

Peter Glotz

direttore di «Neue Gesellschaft»

«No, Popper, non ci sarà la grande guerra»

Interveniamo con i media non con le armi. Nei Balcani anche con la tv si spinge la gente ad uccidere. Il socialdemocratico tedesco Peter Glotz, rientrato da una serie di incontri politici nell'ex Jugoslavia, si dichiara contrario ad azioni militari dei paesi occidentali.

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO BOSETTI

BONN. Sulla Bosnia e la crisi balcanica Peter Glotz sostiene una posizione diversa da quella di Karl Popper. Il filosofo austriaco, nella intervista concessa all'Unità, ha sostenuto che i paesi occidentali e le Nazioni unite avrebbero dovuto intervenire militarmente, che hanno sbagliato a non farlo e che non è possibile alcun compromesso né con l'idea di Stati su base etnica, né con i crimini che sono stati compiuti nel nome di quell'idea.

inoltre un vero intervento militare, se proprio si volesse l'intervento militare, avrebbe bisogno di 400mila uomini sul terreno e dovrebbe essere forte abbastanza da vincere e concludere la guerra. Non credo che né gli Americani, né gli Europei, né la Nato siano pronti a sostenere un'idea così costosa e pericolosa.

Qui però sono in gioco questioni di principio, fatti gravissimi. Si tratta di trovare il modo di fermare il massacro. E per tutto quello che è accaduto lei propone una linea di equidistanza tra Croati, Serbi, Bosniaci?

Il termine «equidistante» viene dalla guerra fredda, da un'epoca in cui due parti si fronteggiavano e si combattevano. Quest'epoca è finita. Io non ho dubbi sul fatto che i Serbi hanno cominciato gli attacchi militari e sul fatto che i musulmani hanno fatto ogni sforzo per evitare la guerra. Oggi però, ormai, tutti e tre i gruppi stanno combattendo una guerra dura, tutti e tre stanno commettendo il genocidio. A tutto questo c'è soltanto una via d'uscita. C'è un solo grande intervento oggi proprio i poteri di intervento dell'Onu e la disponibilità ad inviare truppe tedesche per azioni militari. Favorevole ad un ampio sostegno delle missioni delle Nazioni unite il capogruppo al Bundestag Hans-Ulrich Klose, ma contrari alle sue aperture sono Lafontaine e Schroeder. Il segretario Rudolf Scharping ha avanzato una proposta intermedia: sottoporre l'invio di truppe ad un voto del Parlamento con la maggioranza dei due terzi.

«Un intervento armato in Bosnia sarebbe un errore. Dobbiamo essere mediatori neutrali e pacifici»

Da quello che abbiamo già pubblicato sull'Unità in questi mesi e dai suoi scritti sulla «Zeit», compreso quest'ultimo apparso ieri, si è capito che lei è da considerare tra i non-interventisti nella crisi balcanica. Non ha cambiato idea dopo gli incontri sul luogo?

No, non sono d'accordo con Popper. Non credo che quella dell'intervento sia la via che può risolvere i problemi, specialmente se consideriamo l'ipotesi che è stata discussa nel corso degli ultimi mesi, quella di bombardare l'esercito serbo intorno a Sarajevo. A quella ipotesi replico: perché allora non bombardare i Croati intorno a Mostar? Ma voglio poi subito aggiungere che non ritengo che azioni aeree siano da sole sufficienti a risolvere il problema. Intanto avrebbero come effetto quello di provocare molte vittime civili e non solo militari; poi non metterebbero certo fine a una guerra nazionalistica fra tre popoli;

possibile; quello di decidere di creare un nuovo tipo di ordine nel Sud-Est europeo, quello di diventare mediatori per consentire questo nuovo ordine.

E questo che cosa significa per noi europei occidentali? Significa che per essere buoni mediatori bisogna essere più o meno neutrali. Questa è la posizione che l'Occidente dovrà assumere. La mia critica al governo americano e tedesco, per esempio, è che da una parte essi si atteggiavano a mediatori e dall'altra parlavano a uso e consumo dei problemi interni. Le prese di posizione di Clinton e di Kohl sono decise sulla base degli umori dell'opinione pubblica di casa loro, non sono valide per la situazione balcanica in quanto tale.

Vediamo di capire meglio la sua posizione, dr. Glotz. Intanto qual è il soggetto internazionale che lei ritiene più utile mettere in primo piano: la Cee, gli Stati Uniti, la Nato o l'Onu?

Personalmente preferirei vedere protagonista l'Onu, ma so che questo è complicato, intanto perché molti Stati membri dell'Onu non pagano le loro quote di contributo. Esempio di questa ingovernabilità lo danno gli Stati Uniti. Per cui le Nazioni unite sono vicine alla bancarotta, come ha detto Boutros Ghali qualche giorno fa. Questo non è certo un problema da poco, perché io credo, per esempio, che la presenza preventiva dei caschi blu in Macedonia sia stata molto utile. E penso che si debbano inviare anche nei Kosovo. Insomma abbiamo bisogno dell'ombrello internazionale dell'Onu, ma per poterlo servire, dobbiamo rafforzare.



biema da poco, perché io credo, per esempio, che la presenza preventiva dei caschi blu in Macedonia sia stata molto utile. E penso che si debbano inviare anche nei Kosovo. Insomma abbiamo bisogno dell'ombrello internazionale dell'Onu, ma per poterlo servire, dobbiamo rafforzare.

Detto questo, lei non crede che la tragedia della pulizia etnica nell'area balcanica abbia nei Serbi dei responsabili un po' più colpevoli degli altri?

Absolutamente no. Quella dell'omogeneità etnica è una idea che esiste in quasi tutti i popoli del Sud Est europeo, e non solo qui, ma anche nell'Europa centrale. Ho avuto lunghi colloqui con i miei amici albanesi; non c'è alcun dubbio sul fatto che essi non sono responsa-

tori dove vivevano bosniaci musulmani sono stati presi con azioni militari cui sono seguiti deportazioni e massacri. Tutto questo si può giustificare o accettare in qualche modo?

No, non si può, né accettare né giustificare. Ma questo approccio alla questione è sbagliato. Bisogna infatti rendersi conto che è una idea colonialista quella che le nazioni «civili» come l'Italia, la Germania, gli Stati Uniti sono legittimate a creare un nuovo ordine, o comunque un ordine, nel Sud Est europeo e a dire ai popoli che vivono laggiù che cosa devono o non devono fare. La mia tesi è che noi possiamo offrire il nostro buon servizio di mediatori. Noi non siamo responsabili dell'ordine nel Sud Est europeo; i popoli che ci vivono sono responsabili. Respin-

Nell'ex Jugoslavia c'è stato però il fatto compiuto di occupazioni militari da parte dei Serbi e dei Croati. Terri-

go l'idea che noi siamo il mondo civile e loro siano tribù selvagge. Si tratta di popoli di antica civiltà.

Lei non accetta neanche l'idea che una certa deterrenza militare dall'esterno possa impedire che si compiano ulteriori massacri?

La deterrenza ha un senso se si è davvero pronti a intervenire militarmente. Prendiamo l'esempio del Kosovo. Qui si potrebbe scatenare una grande guerra capace di coinvolgere Turchi, Greci, Macedoni e Bulgari. In quel caso io caprei che la Nato, e soprattutto gli Americani, dicessero: «Siamo pronti a intervenire». In quel caso la deterrenza potrebbe servire nei confronti di un attacco dei Serbi agli Albanesi. Ma bisognerebbe allora essere davvero pronti a sostenere una guerra. E la mia opinione personale è che il presidente Clinton è pronto al massimo ad inviare alcuni aerei per farci sopra «parole», per calmare la sua opinione pubblica, ma non per sostenere una guerra come quella del Golfo. Per fare della deterrenza bisogna essere pronti a fare una guerra.

C'è una obiezione al suo argomento contro il colonialismo. Quando Hitler invase la Polonia non sarebbe stato meglio che le altre potenze intervenissero? Il principio di non ingerenza ha un limite. E ci sono casi in cui non si può dire: questo riguarda quei popoli. E in Bosnia non sono accadute cose che andavano impediti, in se stesse e anche per arrestare una spirale che può portare ad

«I media hanno troppo peso. Un esempio? A Lisbona sanno poco di Bosnia e tutto su Timor»

altre guerre.

Sono d'accordo con lei che ci sono casi - molto raramente ma qualche volta ci sono - in cui è possibile e necessario un intervento. Quello di Hitler era uno di questi casi. E forse un altro è stato quello del genocidio del popolo - almeno nel 1915. In questi eccezionali casi stonchi la mia linea di argomentazione risulterebbe «sbagliata». Ma è sbagliata di fronte ai conflitti nazionalistici ed etnici di oggi? Quanti ce ne sono? Prendiamo i casi dell'Azerbaigian e degli Armeni, o il conflitto tra Slovacchi e Ungheresi, o il problema dei Balcani. E' impossibile intervenire in tutti questi casi. Ho fatto una curiosa esperienza due mesi fa, durante un viaggio a Lisbona, quando mi sono reso conto che i Portoghesi non sanno quasi nulla della Bosnia, ma sanno tutto della situazione di Timor orientale, perché è appartenuta in passato a Portogallo. All'opposto in Germania, sanno tutto sulla Bosnia ma nulla su Timor orientale. Ora tutti i Portoghesi discutono di un intervento contro l'Indonesia, così come i Tedeschi di un intervento in Bosnia contro la Serbia. E questo dipende dall'opinione pubblica, dai flussi di informazioni dei mass-media. La mia tesi è che non si può paragonare quello che accade in Bosnia o in Azerbaigian oggi, per quanto terribile e crudele,

con il pericolo che fu rappresentato da Hitler per l'intero mondo civile negli anni Trenta e Quaranta.

Ma così non sottovalutiamo i rischi, su cui insiste Popper, di una espansione della guerra dai Balcani a Stati dell'ex Unione sovietica che dispongono di armi nucleari?

Sappiamo bene che c'è una certa relazione tra Russia e Serbia, una relazione tra Stati che hanno in comune la prevalenza della religione cristiana ortodossa, con le sue chiese. E da prevedere che la Russia resterà una sorta di paese protettore dei Serbi, specialmente nel Consiglio di sicurezza della Nazioni Unite. E di questo bisognerà tener conto, ma non credo che vi sia qui un pericolo di guerra mondiale, perché i Russi hanno troppi problemi in casa loro. E' vero certo che l'asse tra Russia e Serbia spinge gli Americani ad una certa cautela.

E allora dal suo punto di vista quali proposte di politica estera presenterà alla Spd? E che linea sarà adottata?

Non c'è nessuno, o quasi, nella Spd che sostenga l'idea di un intervento militare nell'ambito delle guerre nazionalistiche dell'ex Jugoslavia. Scegliere la via di un intervento pacifico e dell'invio di caschi blu in funzione preventiva. Io sostengo con forza l'idea di un intervento dei media.

Che cosa vuol dire intervento dei media?

Una delle ragioni per cui Serbi, Croati e Musulmani si ammazzano sono i media. Le stazioni televisive nelle mani dei governi e dei gruppi dirigenti dei diversi gruppi etnici compiono una tremenda opera di manipolazione. E' incredibile l'azione svolta dalla Tv serba sul popolo. Tutti i giorni raccontano che gli Albanesi hanno rapito e ucciso preti ortodossi nel Kosovo. Su questo quest'estate per tre anni, alla fine la gente è pronta a uccidere gli Albanesi. Lo stesso vale per la televisione croata. E lo stesso a Sarajevo. Uno dei contributi più importanti che potremmo dare è quello di portare informazioni reali alle genti dell'ex Jugoslavia. Ma non è facile, perché anche da noi c'è molta faziosità.

Quali sono i sentimenti prevalenti in Germania sulla questione Bosnia?

La maggioranza della popolazione è filo-croata e antiserba, fondamentalmente perché il 90 per cento della gente è inesperta di questioni balcaniche e quindi è molto influenzata dalla stampa e dalla televisione tedesche che sono, in larga misura, a loro volta antiserbe. Voglio dire proprio antiserbe, non anti-Milosevic. Non parlo delle critiche che anch'io condivido al leader nazionalista, ma di veri e propri pregiudizi diffusi anche dai media più autorevoli, contro il popolo serbo. Questo genere di pregiudizi, contro questo o un altro popolo, dobbiamo combatterlo, sempre e dappertutto.

Nella Finanziaria una grande assente, l'occupazione

BRUNO UGINI

I fuochi di Crotone, dopo che qualche anonimo burocrate governativo li aveva alizzati, non sono arrivati a Palazzo Chigi. L'emergenza occupazione non campeggia nella legge Finanziaria. Eppure siamo di fronte ad esplosioni di collera che minacciano di contagiare il mondo del lavoro. La Cgil ha distribuito ieri una impressionante mappa delle «cnsi», dislocate soprattutto nelle zone meridionali, ma non solo. L'unico vero allarme su questo tema era venuto - ma poi ridimensionato e smentito - dal ministro dell'Interno Mancino. Aveva profetizzato l'apparire di tensioni sociali acute, l'infiltrarsi, addirittura, di fenomeni neo-terroristici. Ma le donne calabre non hanno armi in mano. Hanno la loro voce forte e magari il rancore per aver voluto tante volte per il «padrino» dc Misasi. Quello che deve impaurire anche il ministro dell'Interno, non è la loro collera, ma la densità del problema e la mancanza di risposte.

Una legge Finanziaria modesta. Verrebbe voglia di chiamarla «di transizione», non all'altezza di quanto incombe sul Paese. Il giudizio severo e preoccupato dei sindacati nasce da qui. E' vero, sono state respinte le misure più odiose come il congelamento dei contratti del pubblico impiego, fermi da anni, occasione, tra l'altro, per un confronto vero sull'efficienza della pubblica amministrazione. Ed è stato respinto l'intervento sulle pensioni di anzianità private. Ma, per rimanere al capitolo dei pensionati, non è stato garantita la ricostruzione del loro tagliagoglio potere d'acquisto. E c'è quel «buco nero», l'occupazione. Il timore è che nemmeno i 500 miliardi messi in campo e i 10 mila per le opere pubbliche riescano a tradursi in risultati concreti, per l'assenza di un'autorità di coordinamento.

La verità è che sembrano confrontarsi, come dice Bruno Trentin, due modelli. Uno è quello governativo basato sulla diminuzione del costo del denaro e il controllo dell'inflazione. «Il mercato farà il resto». E lo stesso slogan gridato anni fa da «condottieri» del capitalismo, osannati da giornalisti prestigiosi, poi rivelatisi veri e propri imbrogliatori assistiti dallo Stato. La grande illusione è quella, comunque, di avviare, così, una fase di ripresa e quindi di crescita dei posti di lavoro (a parte il fatto che una tale equazione non è più pienamente sostenibile). L'esperienza, però, suggerisce qualcosa d'altro. I tassi, ad esempio, sono stati ridotti di quattro punti negli ultimi sei mesi, seguendo gli appelli del presidente della Confindustria Luigi Abete, ma lo sviluppo non è decollato.

Non basta avere più soldi a disposizione se non si hanno prodotti nuovi, competitivi e quindi investimenti nella ricerca, nell'innovazione, nella formazione professionale, in un nuovo modo di lavorare. Un modo basato, magari, su una partecipazione vera, con moderne esperienze di democrazia economica, salutar per l'impresa e per chi lavora. Sono i connotati di un possibile modello alternativo, sostenuto in particolare dalla Cgil, ma anche dal Pds. E allora, certo, un ripensamento del sistema fiscale, non la caccia, per l'ennesima volta, nelle tasche del mondo del lavoro. Il ritrovamento di risorse per un rilancio di questi investimenti. Nelle infrastrutture - energia, telecomunicazioni, trasporti - e, appunto, nella formazione, nella ricerca, nella innovazione. La striminzita Finanziaria 1993 presenta invece, addirittura una diminuzione delle spese per questi ultimi capitoli.

Lo sbocco per il futuro appare così affidato ormai alla politica. Il problema è vedere se si riuscirà a passare attraverso la porta stretta dell'emergenza, ravvivata da fuochi terribili, come quelli di Crotone. E nel futuro c'è la proposta «sudista» dell'ex democristiano Clemente Mastella, cara ai leghisti di Bossi: tagliamo i salari ai «cafoni» meridionali e abbattiamo le «cattedrali nei deserti» i grandi impianti obsoleti (ma non li hanno voluti loro)? Non stanno già andando in rovina per conto proprio? E c'è, contrapposta, quella proposta che sta nascendo a sinistra, di cui dicevamo prima, anticipata da Alfredo Reichlin, alla Festa nazionale dell'Unità. Un nuovo compromesso sociale, l'alleanza con una parte della borghesia italiana (spezzando quella tra rendita e profitto), la ricapitalizzazione dell'azienda Italia, una riforma del capitalismo. Una sfida all'altezza di quell'otto settembre che ha visto fallire oggi un'altra classe dirigente.



Piero Chambretti. Non parlate male di nessuno in sua presenza, né bene di nessuno alle sue spalle. Ben Johnson

L'imperatrice e la valle dei cavalieri

ENRICO VAIME

A volte mi capita di guardare e considerare la Tv come un videofotono, uno di quegli apparecchi che hanno sostituito i portinai portandosi in casa le immagini degli ospiti che chiedono di noi. E' un'applicazione della trasmissione catodica, quella del videofotono, assai pratica e apprezzabile: si diffondono scene utili e mirate. Non voglio dire che lo schermo sul quale controlliamo l'identità dei visitatori abbia una funzione sociale e culturale come quella del televisore. Infatti non ha rilevamenti Auditel, ma si basa sul «gradimento»: ammettiamo nella nostra casa solo chi ci garba o ci incuriosisce. Penso che a molti capiti a volte di considerare il video ufficiale come un citofono e quindi si comportino come con l'apparecchio-più domestico e privato: rispondono agli speaker come a dei postulanti, parlino con l'immagine come se la propria voce potesse essere rilevata dall'interlocutore. E' un gioco un po' infantile e disennato che finisce lì dove inizia, ma scarica. E denuncia un'assuefazione al mezzo, una acquisita familiarità addirittura preoccupante. Però, a parte i disolighi (monolighi, anzi) col televisore, capita credo ormai di usare l'apparecchio con disinvoltura assoluta.

In un tg di qualche giorno fa ho visto l'imperatrice del Giappone, la moglie di Akihito, il figlio del sole (e quindi la nuora del sole) esibirsi estemporaneamente, durante la visita in Toscana, al pianoforte. Un bel fuori programma che poco o nulla aveva di orientale e finalmente infrangeva l'immagine stereotipata del giapponese che si inchina sorridendo e fotografa tutto dai monumenti alle maniglie del bagno. L'imperatrice s'è seduta al piano ed ha accompagnato una flautista in un pezzo di Gounod (non di Bach come diceva lo speaker del tg: Bach è solo citato nel titolo originale della nota «Ave Maria», variazione su un tema dello stesso. L'ho detto ad alta voce al giornalista, ma niente).

In quel momento la Tv diventava per me - autosuggestione, certo - un videofotono e in quanto tale mi faceva scoprire, illudendomi lo so, un privato, una non ufficialità curiosa e in un certo senso tranquillizzante. Poi cancellava tutto riproponendo gli imperatori in visita a Spadolini che, a Pian dei Giullari, ha tentato di rubare, al solito, il ruolo ai figli del sole splendendo alla sua ingombrante maniera. Non si può pretendere una tranquillità perenne. La Tv è come una doccia scozzese: ti fa passare da una sensazione all'altra depistandoti. Sta a noi difenderci, reagire (diventare interattivi?).

Premio Campiello, mortifera trasmissione culturale (?): aria fritta e convenzione, l'immobilità d'una lapide cimiteriale. Ma, reagendo, ho giocato con la fantasia che stava intorpidendosi. La presentatrice snocciolava come in un rosario nomi e io mi divertivo a trasferirli da quella camera ardente veneziana su altri sfondi. Isabella Bossi Fedrigotti ho sentito (e so chi è, la leggo anche sul Corriere) ho ripetuto il cognome ed ho pensa-

Unità advertisement box containing contact information for the newspaper, including address, phone numbers, and staff names.